

Università degli Studi di Torino

# La paura del “Leviatano” europeo: globalizzazione, euroscetticismo e crisi della democrazia

## Curatori

Fabio Zucca,  
Università dell’Insubria

Raffaella Cinquanta,  
Università di Pavia



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TORINO

Special Issue - 2021

**De Europa**



## **La paura del “Leviatano” europeo: globalizzazione, euroscetticismo e crisi della democrazia**

### **Curatori**

Fabio Zucca, *Università degli Studi dell’Insubria*  
Raffaella Cinquanta, *Università degli Studi di Pavia*

Special Issue - 2021

---

De Europa

European and Global Studies Journal

[www.deeuropa.unito.it](http://www.deeuropa.unito.it)

[Collane@unito.it](mailto:Collane@unito.it)

Università di Torino

ISBN ebook: 9788875901936

ISBN cartaceo: 9788855266192



Quest'opera è distribuita con  
Licenza Creative Commons Attribuzione.  
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.  
Copyright © 2021, stampa 2022



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

Centro Interdipartimentale di ricerca e  
documentazione sulla Storia del '900

Il Centro Storia del '900 dell'Università degli studi di Pavia  
ha cofinanziato l'opera.

**Ledizioni**   
The Innovative LEDipublishing Company

Ledizioni LediPublishing  
Via Antonio Boselli, 10  
20136 Milano – Italia  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

With the support of the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



Jean Monnet Chair  
*The EU in a Challenging  
World*



In cooperation with:



## Prefazione

Sulla formazione dello Stato nazionale in Italia (e altrove).

Qualche riflessione

*Giulio Guderzo*

7

## Parte I - Il dibattito politico culturale europeo tra XVIII e XX secolo: Europa degli Stati nazionali o Stati Uniti d'Europa?

Introduzione

*Fabio Zucca*

13

Il mito di Europa e il mito dell'Europa

*Giulio Facchetti, Daniela Cermesoni, Omar Khalaf*

21

Reges vs Nationes. L'inconsistenza politico-istituzionale della  
Nazione prima delle Rivoluzioni settecentesche

*Giorgio La Rosa*

41

«Un Regno grande e popolatissimo».

Assolutismo e diplomazia nella Francia del XVII secolo

*Simona Negruzzo*

59

Il farsi della Prussia. Prospettive culturali

*Nicoletta Dacrema*

75

Il mausoleo delle glorie nazionali:

Italia ed Europa a confronto dalla fine del XVIII secolo alle soglie  
della Grande Guerra

*Laura Facchin*

95

L'Europa della Scapigliatura:

Pietrasanta e la Galleria Vittorio Emanuele II di Milano

*Andrea Spiriti*

125

Charles Lemonnier "padre dell'Europa" dell'Ottocento

*Francesco Gui*

143

|                                                                                                                                                                                                             |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Giuseppe Mazzini tra unità nazionale e unità europea<br><i>Lara Piccardo</i>                                                                                                                                | 165 |
| Dalla Repubblica universale dei Liberi Muratori all'età<br>delle illusioni: la Massoneria e l'Europa<br><i>Marco Cuzzi</i>                                                                                  | 185 |
| Per una storia politica del credito locale in Europa<br>tra le due guerre<br><i>Francesco Sanna</i>                                                                                                         | 207 |
| <i>Nemo propheta extra patriam</i> . L'idea di Europa in<br><i>Out of Revolution</i> di Eugen Rosenstock-Huessy (1938)<br><i>Paolo L. Bernardini</i>                                                        | 225 |
| Temi e slogan del dibattito politico agli inizi del processo di<br>integrazione europea: fra alleanza occidentale e interesse<br>nazionale. Il caso della stampa cattolica italiana<br><i>Luca Barbaini</i> | 233 |
| Cattolicesimo democratico e impegno europeista. Il profilo<br>politico di Piero Malvestiti nel confronto con Cesare Merzagora<br><i>Matteo Antonio Napolitano</i>                                           | 255 |
| Tra europeismo e atlantismo.<br>Le lettere di Cesare Merzagora a Piero Malvestiti (1947-1964)<br><i>Silvio Berardi</i>                                                                                      | 265 |
| Carlo Morandi e l'identità storica dell'Europa<br><i>Andrea Becherucci</i>                                                                                                                                  | 277 |
| Les ressorts des oppositions françaises à l'intégration<br>européenne (1949-1992)<br><i>Martial Libera</i>                                                                                                  | 291 |
| Per una storiografia federalista sull'unità europea.<br>Il contributo di Walter Lipgens<br><i>Stefano Dell'Acqua</i>                                                                                        | 313 |

## Parte II - L'Unione europea tra Stato-nazione e globalizzazione

|                                                                                                                                          |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Introduzione<br><i>Raffaella Cinquanta</i>                                                                                               | 337 |
| Dall'anarchia alla <i>governance</i> in Europa<br><i>Daniela Preda</i>                                                                   | 345 |
| L'Unione Europea tra soprannazionalità e intergovernativismo:<br>Leviatano europeo o regionalismo incompleto?<br><i>Umberto Morelli</i>  | 353 |
| Cittadini Uniti d'Europa<br><i>Luigi Moccia</i>                                                                                          | 379 |
| Le autonomie locali dal Progetto Spinelli<br>alla <i>Renaissance européenne</i><br><i>Fabio Zucca</i>                                    | 403 |
| Investimenti, crescita, sviluppo, coesione:<br>la realizzazione del modello economico e sociale europeo<br><i>Francesco Velo</i>         | 423 |
| Ripresa: gli Stati Uniti e l'unificazione europea all'esordio<br>dell'amministrazione Carter<br><i>Massimiliano Guderzo</i>              | 437 |
| L'integrazione differenziata: <i>tertium datur</i> ?<br><i>Raffaella Cinquanta</i>                                                       | 465 |
| Stato-nazione, globalizzazione e crisi geopolitiche<br><i>Paolo Bellini</i>                                                              | 487 |
| Clima e non solo: la geografia condanna l'Europa?<br><i>Roberto Della Seta</i>                                                           | 497 |
| Un cambio nella o della diplomazia? Una valutazione dei primi<br>10 anni del Servizio europeo per l'azione esterna<br><i>Lorenzo Vai</i> | 513 |

|                                                                                                                                                       |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Una politica estera, di sicurezza e difesa europea<br>e il ruolo dell'Europa nel mondo<br><i>Sergio Pistone</i>                                       | 531 |
| L'euroscetticismo all'esterno dell'Unione:<br>Bannon, Cummings, Dugin e i nuovi scenari internazionali<br><i>Guido Levi</i>                           | 541 |
| Euroscetticismo e percezione dell'Europa<br>nelle nuove generazioni<br><i>Eugenio De Caro</i>                                                         | 563 |
| «Uniti nella diversità». Il ruolo dell'arte contemporanea<br>nella sfida dell'integrazione culturale europea<br><i>Massimiliano Ferrario</i>          | 577 |
| La Commissione Delors e il fattore Chernobyl: il dibattito<br>sull'energia nucleare all'interno delle istituzioni europee<br><i>Eleonora Guasconi</i> | 607 |

## **Reges vs Nationes. L'inconsistenza politico-istituzionale della Nazione prima delle Rivoluzioni settecentesche**

Giorgio La Rosa

Quando ero al liceo, andando in una biblioteca pubblica durante le vacanze, trovai una biografia di Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526), compresa in una serie di volumi intitolata *I prefascisti*. È naturale, per i sostenitori di una dottrina politica, cercare nella storia dei precedenti di legittimazione della propria base teorica. Come “dottrina politica” si intende qui specificatamente una serie di principi organici, considerati come base teorica e di diffusione, su cui fondare una ben precisa prassi politica. Se è immediatamente intuibile che “Fascismo” sia una dottrina politica, qui si intende affermare che lo è anche tutto quanto si riferisce al termine-concetto “Nazione”. Ovvero si rifiuta la distinzione nazione/nazionalismo, in quanto la prima non è un dato oggettivo, ma è un concetto inseparabile dal secondo. Se con Emmanuel-Joseph Sieyès (1748-1836) pareva possibile, grazie ancora al declinante razionalismo illuministico, fare a meno di elementi di base storica, in quanto la comunità politica veniva fondata esclusivamente dalla volontà dei cittadini, quasi subito si dimostrò necessario trovare degli argomenti sia storici che culturali, che permettessero di rinvenire l'esistenza della nazione già dalle più remote epoche storiche, e quindi giustificare l'esistenza e la legittimità del nuovo regime politico.

Per togliere qualsiasi motivo di incertezza circa cosa io intenda per Nazione e in relazione alla dottrina politica che su di essa fa perno, riporto qui di seguito le illuminanti parole di Giorgio Agamben (1942-), a mio avviso fondate, sia teoricamente che storicamente, sul sistema politico nato durante la Rivoluzione francese:

Le dichiarazioni dei diritti vanno [...] viste come il luogo in cui si attua il passaggio dalla sovranità regale di origine divina alla sovranità nazionale. Esse assicurano l'*exceptio* della vita nel nuovo ordine statuale, che dovrà succedere al crollo dell'Antico Regime. Che, attraverso di esse, il “suddito”

si trasformi [...] in “cittadino”, ciò significa che la nascita – cioè la nuda vita naturale come tale – diventa qui per la prima volta (con una trasformazione le cui conseguenze biopolitiche possiamo solo oggi [1995] cominciare a misurare) il portatore immediato della sovranità. Il principio di natività e il principio di sovranità, separati nell'Antico Regime (dove la nascita dava luogo solo al *sujet*, al suddito), si uniscono ora irrevocabilmente nel corpo del “soggetto sovrano” per costituire il fondamento del nuovo Stato-nazione (Agamben 1995: 141).

E ancora:

Solo questo legame fra i diritti dell'uomo e la nuova determinazione biopolitica della sovranità permette di intendere correttamente il singolare fenomeno, più volte notato dagli storici della Rivoluzione francese, per cui, in immediata coincidenza della dichiarazione dei diritti nativi, inalienabili e imprescrittibili, i diritti dell'uomo in generale furono distinti in attivi e passivi (Agamben 1995: 144).

In altre parole, i sostenitori della Nazione e della sua dottrina, ebbero la necessità di creare questo apparato teorico per sconfiggere l'Antico Regime, che – come sistema politico – era ben vivo e vegeto. Infatti, una delle considerazioni di tipo evenemenziale che sostiene la nascita (o la riscoperta) della Nazione, sarebbe quella secondo cui l'Antico Regime e la Monarchia cosiddetta “assoluta” sarebbero stati ormai al punto più basso della loro decadenza e del loro esaurimento. Questa narrazione è sostenuta da quella parallela del processo di secolarizzazione della politica in Europa a partire dalla fine del Medioevo. Persino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, uno storico tedesco poteva ancora scrivere che, tra il XIV e il XV secolo, “Dio abbandona la Storia” e gli intellettuali offrono al pensiero europeo “un quadro della Storia ormai del tutto secolarizzato” (Münkler 1987: 78-84).

Qui mi permetto di affrontare brevemente una questione metodologica che serve a giustificare la mia ricostruzione. Ossia sottolineare la tendenza platonizzante, idealistica e teleologica di gran parte delle considerazioni degli storici del pensiero politico. Che alcuni umanisti italiani potessero avere una visione secolarizzata della politica, non vuol dire affatto che le rappresentazioni comuni alle *élites* e ai sudditi dell'epoca fossero influenzate da queste teorie minoritarie. Aristotele, e non Machiavelli, era il teorico politico *par excellence* della stragrande maggioranza degli uomini di cultura europei sino almeno alla prima metà del XVIII secolo. Anche i

teorici politici più radicati dell'Antico Regime non contrastavano la religione, e Machiavelli veniva preso in considerazione in relazione a questioni etiche e non politiche (Fernandez-Santamaria 2005: 69-109). E non dimentichiamoci che la Provvidenza divina guidava, agli occhi di tutta la popolazione europea di condizioni sociali ed economiche medio-basse, e che visse prima delle Rivoluzioni americana e francese, la politica non meno delle altre vicende umane. Questo anacronismo è strettamente legato alla tendenza ad anticipare la cosiddetta "modernità" ad un'epoca a cui essa è generalmente estranea. Come giustamente scriveva l'illustre e compianto storico Cesare Mozzarelli (1947-2004):

Nella storia europea esiste un periodo storico che, caso unico, può essere denominato in due modi del tutto differenti. Potete infatti trovare, nella storiografia continentale, l'Europa in "età moderna" e quella di "Antico Regime". E si tratta sempre della stessa Europa, tra Cinquecento e Settecento. [...] Se scegliamo "età moderna" sottolineiamo in questi secoli le origini della nostra contemporanea modernità, se invece preferiamo "Antico Regime" insistiamo piuttosto sulla loro distanza e diversità da noi, e sulla rilevanza epocale della frattura rivoluzionaria di fine Settecento (Mozzarelli 2008c: 231-32).

E ancora Mozzarelli:

Se non è più necessario ritrovare un filo unico nella Storia, che ci porti fino al presente (vuoi nei termini della continuità, rappresentata dalla categoria "età moderna", vuoi in quelle della contrapposizione legittimante a contrario: l'Antico Regime), se non è più necessario ritrovare – o difendere con argomenti storiografici – una superiorità della modernità, se è possibile valutare la modernità stessa accanto (più che oltre) alle altre ipotesi di società [...], diviene possibile misurare i limiti e le pretese di essa e non sovraccaricarla di attese o di colpe; diviene infine possibile pensare anche, senza cadute irrazionalistiche o vacue nostalgie del tempo che fu, a un'uscita da essa – e dai problemi che ha accumulato – verso qualcosa che per ora non si sa definire altro che come post-moderno (Mozzarelli 2008a: 74).

In altre parole:

La società dell'Antico Regime, dal principio del Cinquecento fino alla Rivoluzione, si ispira alla "*regula universalissima*" della grazia e della convenienza, della simulazione e dissimulazione, e perciò struttura unitariamente le regole politiche e quelle sociali, conosce l'economia (scienza del conveniente governo della casa e della città, del padre di famiglia e del Principe)

e non l'economia politica, la polizia piuttosto che la politica, i ruoli a preferenza degli individui, non distingue tra politica e amministrazione, o tra pubblico e privato, bensì tra particolare e collettivo, e conosce infine la superiorità dei Principi piuttosto che l'assolutezza della sovranità degli Stati del tempo della modernità (Mozzarelli 2008 a: 77-78).

I tre secoli che vanno dal XVI al XVIII non sono affatto secolarizzati, né sono semplici laboratori in cui si costruisce la cosiddetta modernità dell'epoca successiva. Né in quel periodo esiste un cosiddetto "Stato moderno", che avrebbe avuto il mero compito di preparare la strada allo Stato-nazione. Infatti, è illusorio cercare di comprendere lo Stato in una determinata epoca ed in una determinata area geografica, se non ci si preoccupa innanzitutto di definire il contesto ideale nel quale esso si situa, ovvero se non si conoscono prima di tutto le idee, i sentimenti, i miti da cui lo Stato trae la sua forma (Bernhard 1971: 129-132).

Sempre nell'ambito dello studio del pensiero politico, delle istituzioni e del diritto, nacque la fortunata triade Riforma-Secolarizzazione-Modernità, come già nel lontano 1929, ad esempio, testimonia l'opera di Henry Hauser ed Augustin Renaudet *Le début de l'âge moderne. La Renaissance et la Rêforme*. Ma, in relazione allo "Stato moderno", si arriva a trovarne le origini ancora più indietro, addirittura a partire dall'anno Mille, come ci assicura il recentissimo volume di uno storico delle istituzioni politiche (Blanco 2020). D'altronde l'equivoco viene da lontano e cioè da Alexis Henry Charles de Clèrel de Tocqueville (1805-1859) e dal contenuto della sua opera del 1856, *L'Ancien Règime et la Rêvolution*.

In una simile prospettiva, per i sostenitori della dottrina della Nazione, non è difficile ritrovarne improbabili origini in tempi lontanissimi. Ricordo, anni fa, che si faceva risalire la crisi dell'Impero Romano d'Occidente alla presunta rinascita, nelle province, dell'elemento autoctono dei Galli, degli Ispanici e dei Britanni e delle loro aspirazioni politiche e culturali, anticipando ovviamente le origini delle attuali nazioni. La statua di Vercingetorige, vicina al luogo dove si crede sia sorta Alesia, ossia Alise-Sainte-Reine, fu fatta erigere nel 1865 dall'imperatore Napoleone III, che prestò le sue sembianze all'eroe gallico, è oltremodo significativa del tentativo, da parte dei sostenitori della Nazione, di ricomprendere la Storia umana precedente nell'asserita perennità della dottrina.

Se in realtà si cerca nel passato il significato di questo termine, ossia "Nazione", senza finalità teleologiche, si trova che, a partire dall'anno Mil-

le, compare lentamente l'idea non tanto di nazione, quanto di coscienza nazionale, ma con un'accezione ben diversa da quella che è in uso in tempi recenti. Appunto dopo l'anno Mille, con il sensibile aumento della mobilità e delle comunicazioni rispetto all'età precedente, nacque la necessità pratica di identificare i viaggiatori, nel senso di venire a sapere da dove venissero questi stranieri. Nello stesso periodo di tempo nacquero e si rafforzarono gli stereotipi sui forestieri. Così, il viaggiatore che viene identificato con il luogo di provenienza (che può essere un centro abitato, un agglomerato urbano ed anche una piccola unità regionale), viene comparato, in relazione al suo comportamento, con gli altri forestieri, e si trovano elementi simili o dissimili, che poi si cristallizzano, appunto, nello stereotipo. Altro elemento che può accomunare gli stranieri è il loro modo di esprimersi: ecco, dunque, che questa forma di identità prende piede nell'area occidentale del continente europeo, in base alla triade luogo d'origine-costumi-linguaggio. Quest'identità si trasformò in una sorta di coscienza nazionale, quando le *élites* volsero questi tre elementi in senso positivo, ed essi furono fusi in una narrazione mitica e nobilitante di caratteristiche comuni a certi gruppi della popolazione europea.

Un apporto comunque abbastanza importante, almeno in certe aree, fu quello dato dalle Monarchie. In realtà, per gran parte del continente europeo e per un lunghissimo periodo, l'identificazione politica del singolo è data dal suo essere suddito di un Sovrano, oppure dal suo essere nato in uno dei territori sui quali questo Monarca regna. Si pensi al principe Eugenio di Savoia-Carignano-Soisson (1663-1736), che si firmava "Eugenio von Savoie" utilizzando tre lingue: quindi la sua identità politica non era affatto stabilita dal luogo di nascita (Parigi), ma dal suo essersi posto al servizio di tre Sovrani asburgici, che – oltre ad essere a capo del Sacro Romano Impero, portavano diverse corone – non si identificarono affatto con un'etnia od un gruppo culturale dei loro sudditi. Il caso appunto del principe Eugenio, che morì solo mezzo secolo prima dello scoppio della Rivoluzione francese, dimostra quanto la Nazione o la cosiddetta coscienza nazionale contassero effettivamente dal punto di vista politico e sociale (Kunisch 1988: 94).

Cionondimeno, è vero che alcune dinastie regali, nella loro azione di rafforzamento del proprio potere politico, favorirono parzialmente un'identificazione dei loro sudditi con un certo gruppo linguistico-culturale, come nel caso della Francia durante e dopo la Guerra dei Cento Anni

(1337-1453). Ma se si considera attentamente, il Regno di Francia per il quale combatté Jeanne d'Arc (1412-1431) era il figlio primogenito della Chiesa di Roma, e la stessa Jeanne considerava tale regno impersonato dal re Carlo VII (1422-1461), alla cui solenne incoronazione a Reims (1429), ella volle assistere dopo averla resa possibile. Ma è ovvio che, se si vuole usare l'espressione "Monarchie nazionali", l'aggettivo – comunque anacronistico, agli occhi di chi scrive – significa soltanto che l'elemento storico reale, ossia la dinastia che possiede la corona di un Regno, tenta di creare un ulteriore fattore di unità dei propri dominii, facendo riferimento ad elementi culturali e linguistici che possano apparire abbastanza uniformi (Reinhard 2001: 531-38).

Anche le *nationes* universitarie e conciliari del Medioevo, sulle quali anche fanno conto i sostenitori della perennità della Nazione, risultano in realtà semplici aggregazioni nate per finalità pratiche, e sono senz'altro prive di significato politico, dato che comunque ogni individuo appartenente ad esse si connotava per il fatto di essere suddito di un determinato Sovrano.

Il vero argomento di forza, però, per la determinazione della nascita delle Nazioni, è proprio il riassorbimento dell'Antico Regime nella modernità, e quindi il tentativo di vedere in questo tipo di società politica, caratterizzata da un suo ordine peculiare, un semplice passaggio tecnico-costituzionale (lo "Stato moderno", di nuovo), necessario alla strutturazione della Nazione. Solo in questo modo si può arrivare a parlare di monarchie "nazionali", che sarebbero nate tra la fine del Medioevo e l'inizio del Rinascimento e della Riforma.

Il punto è che, invece, non è moderna l'epoca che va dal Cinquecento al Settecento, né è moderno lo Stato nello stesso periodo. In questa fase della Storia non nasce la sovranità dello Stato, bensì si afferma la superiorità della Monarchia *iure divino* come istituzione garante della società politica europea. E le monarchie, che sarebbe forse tempo di non definire più assolute, anziché operare, grazie alla hegeliana "astuzia della Ragione", una politica di accentramento burocratico, onde consegnare un'efficiente macchina statale alla sovranità nazionale, stabiliscono:

Un rapporto, tra ceti dominanti e Principe, oltre l'esperienza e l'ideologia feudale e cavalleresca, in grado, per le sue caratteristiche aristocratiche, di legittimare e ordinare, una accanto all'altra, le nobiltà feudali e quelle cittadine (Mozzarelli 2008b: 159).

Tra l'aristocrazia e il Sovrano si sigla "un accordo che trasforma ruolo e funzioni della prima, mentre legittima la composita formazione dell'*entourage*" di Corte (Mozzarelli 2008b: 162). E tutto nella prospettiva di un ordine provvidenziale (sia cattolico che protestante), universalmente condiviso.

L'ordine nobiliare-cortigiano, garantito dalla Monarchia *iure divino*, produsse dunque strutture sociali rigide, una sorta di "Stato-caserma" (Huppert 2001: 55), organizzato attraverso una catena di comando, nella quale solo gli appartenenti agli ordini privilegiati potevano legittimamente inserirsi: ricordiamo ad esempio che, alla vigilia della Rivoluzione, in Francia, solo i quarti di nobiltà davano accesso esclusivo all'Accademia militare, e che la totalità dei vescovi ed arcivescovi erano di origine nobiliare.

Come conciliare, perciò, valori, convinzioni, narrazioni ed universo morale dell'Antico Regime con i principi fondanti della Nazione? Il nuovo sistema politico francese distrusse sia giuridicamente che materialmente i due cardini dell'ordine precedente, ossia la Monarchia e la nobiltà, per poter gestire in maniera sicura e continuativa il potere: quindi la nuova "classe politica" (per dirla con Gaetano Mosca) si impose in modo traumatico all'esistente, che evidentemente non voleva farsi annientare. È quindi introvabile qualsiasi elemento politicamente rilevante che rimandi alla dottrina della Nazione, prima della sua imposizione rivoluzionaria al regno di Francia. La Rivoluzione non è una semplice crisi di crescita del cosiddetto "Stato moderno", che adatta le sue istituzioni politiche e sociali alla realtà che ad esso sottostà, ossia lo Stato-nazione. La Rivoluzione non avviene per la crisi ormai irreversibile dell'Antico Regime: lo mette in crisi, contrapponendogli – oltre alla violenza insurrezionale – una nuova "formula politica" (sempre Mosca), basata appunto sulla Nazione; concezione sia intellettualistica che naturale (nel senso della biopolitica), che organizza e separa ciò che è dentro da ciò che è fuori. Solo in questo modo infatti la nuova classe politica poté agevolmente dividere i cittadini in attivi e passivi: e quindi aprire o chiudere, secondo le opportunità, il seno di questa nuova comunità, quando nell'Antico Regime le distinzioni politiche e sociali erano invece decisamente rigide, e soprattutto non stabilite dalla Ragione e dalla "volontà generale", ma dalla Storia provvidenziale. Come ricorda Wolfgang Reinhard:

La Nazione, così come il popolo, non rappresentano un *a priori* storico: entrambi non sono sempre esistiti per natura. La coscienza nazionale è per sua natura "artificiale", un prodotto dello sviluppo storico che si frainten-

de come “natura”. L'ideale della sovranità nazionale sorse dapprima in poche teste. In seguito, ottenne seguaci nelle masse. Tramite l'istruzione e la propaganda esso divenne infine un bene universale. Le Nazioni vengono create (Reinhard 2001: 533).

Un altro elemento tipico dell'età dell'Antico Regime è del tutto incompatibile con la cornice teorica della dottrina della Nazione: il concetto della Monarchia universale. Scrive infatti Franz Bosbach:

Per spiegare l'accadere politico che si compiva in ambito interstatuale, il linguaggio disponeva di un concetto cardine, che era operante nei dibattiti degli agenti politici, delle motivazioni pubbliche addotte dai detentori di potere e nella propaganda politica: la Monarchia universale [...]. Il concetto cardine di Monarchia universale si rivelò così altamente utilizzabile per il pensiero e l'azione politici dell'età moderna, tanto che solo nel tardo Seicento esso venne, dapprima integrato, quindi in parte sostituito dal concetto di equilibrio [...]. La Monarchia universale era, come momento esplicativo, perfettamente adeguata alla situazione politica che da parecchio tempo contrassegnava i rapporti di potere in Europa: la preponderanza di una potenza, dapprima quella di Carlo V, poi quella dei re di Spagna, infine quella di Luigi XIV (Bosbach 1998: 151-152).

Tale concetto richiama immediatamente alla mente quello di Impero. E più precisamente quella “idea” di Impero che – come è già da tempo ci ricorda Frances Yates – ebbe così grande importanza nella legittimazione del potere dei Tudor in Inghilterra e dei Valois in Francia. La Yates afferma infatti che è soprattutto:

L'uso religioso del tema imperiale la caratteristica saliente dell'idea di Impero elisabettiana, in quanto la supremazia della corona, sulla Chiesa come sullo Stato – pietra miliare della politica dei Tudor – veniva legittimata proprio dalla tradizione del sacro Impero. Il protestantesimo elisabettiano rivendica il merito di avere restaurato un'età dell'oro di una religione imperiale purificata (Yates 1978: 50).

E ancora, sempre la Yates trova che:

Per quanto fossero diversi i loro modi di esprimersi, il culto per la Monarchia inquadra sia la tradizione inglese, sia quella francese nella stessa età, in cui l'idea di Monarchia fu un tema predominante, intimamente connesso con i problemi religiosi del tempo (Yates 1978: 152).

Sempre per quel che riguarda Inghilterra e Francia, ma in relazione ai secoli XVII e XVIII, ritengo importantissimo il contributo portato dall'academico tedesco Ronald G. Asch (1953-), docente di storia moderna presso l'Università "Albert-Ludwig" di Friburgo in Brisgovia: segnalo qui che parte della sua copiosa ed interessantissima produzione è disponibile per gli studiosi in lingua inglese, mentre è del tutto ignorata dagli editori italiani (Asch 1991, 1997, 2001). Nella sua opera del 2014, in inglese, Asch scrive:

La storia della regalità in Inghilterra prima della Guerra Civile dimostra che la monarchia manteneva la capacità di reinventarsi e di risacralizzare (*re-enchant*) il mondo della politica in terra inglese tanto quanto in Francia (Asch 2014: 156).

In relazione invece all'asserito processo di secolarizzazione, che avrebbe trionfato dopo le guerre di religione e soprattutto dopo le tanto sopravvalutate (per quanto riguarda almeno questo tema) Paci della Westfalia (1648), possiamo invece affermare che:

I conflitti religiosi del XVI e XVII secolo contribuirono certamente a rendere ancora più importanti le rigide regole ereditarie e dinastiche, rafforzando quindi il principio dinastico stesso. In Francia, lungi dal desacralizzare la monarchia e minarne la legittimazione religiosa, questi conflitti riuscirono a rafforzare il ruolo del monarca come eroe provvidenziale difensore della Divinità, zelante persecutore degli eretici e capo sacrale, re e sacerdote insieme (Asch 2014: 3).

Dopo il 1648 non ha affatto preso piede quella neutralità della politica in campo religioso, che – sempre con lo stesso difetto metodologico dell'anticipazione storica – si vorrebbe attribuire allo Stato. Per molti storici, e non solo del pensiero politico, dopo le Paci della Westfalia, gli uomini politici si sarebbero comportati come quel selvaggio, citato in un aneddoto di Voltaire, che dopo aver cercato a lungo e invano l'anima di un parente deceduto, alla fine si stanca della ricerca e non ci pensa più. In realtà, la questione religiosa rimase al centro della teologia politica dell'Antico Regime per almeno un altro secolo.

La dottrina della Nazione necessita della discesa della legittimazione politica dalla trascendenza all'immanenza: al di là dei tentativi teorici di Jean-Jacques Rousseau e pratici di Maximilien de Robespierre per creare una religione civile, la Nazione non può che essere fundamentalmente lai-

ca, perché è espressione della biopolitica. Come può aver avuto qualche fondamento una dottrina basata sulla *laïcité*, quando ancora la religione si affiancava od addirittura sosteneva le monarchie? Anche qui Asch ha parole illuminanti:

Rimaneva inconcepibile che il *sacerdotium* si sottomettesse ad un *imperium* meramente secolare prima della Rivoluzione francese. Ed anche dopo il 1789, la religione civile che la Rivoluzione tentò di creare, con i suoi rituali, simboli e festività, va vista come un tentativo di riempire il vuoto lasciato dalla caduta di una monarchia sacerdotale (Asch 2014: 163).

Si pensi alla situazione in Inghilterra dopo la Restaurazione degli Stuart (1660). Archiviato il periodo repubblicano, i cui sentimenti anti-monarchici erano “più il frutto della Guerra Civile che non la sua causa” (Asch 2014: 156), a differenza di quanto sosteneva più di vent’anni fa Mark Kishlansky (Kishlansky 1999: 275-308):

Molti realisti convinti avevano cercato di ristabilire una collaborazione più stretta tra una Monarchia per diritto divino ed una Chiesa governata da vescovi che derivavano la propria autorità da Dio (Asch 2014: 129-30).

I *Tories* fedeli alla Monarchia *iure divino* ed alla Chiesa Anglicana, in maggioranza sia nel paese che in Parlamento, sostennero un sistema politico che possiamo tranquillamente definire Antico Regime e che, per tutto il regno di Carlo II (1660-85), resse egregiamente, al di là dei problemi sorti ad un certo momento per la questione della successione. Ci ricorda Asch:

Nella versione scritta del sermone nella predica all’incoronazione, George Morley, vescovo di Worcester, ricordava al re il nonno Enrico IV di Francia. Enrico si era preparato a perdonare i suoi vecchi nemici, ma si rifiutò di “fare pace con la Lega” – ovvero l’alleanza di cattolici radicali che avevano cercato di ostacolare la sua successione. Perciò Carlo veniva avvertito di ripudiare il retaggio repubblicano degli anni Cinquanta del XVII secolo, anche se avrebbe potuto dimostrare clemenza a singoli individui repubblicani. Il parallelismo fra la Restaurazione e la successione di Enrico IV sarebbe stato evocato di frequente negli anni a venire (Asch 2014: 131).

Nella visione teleologica dello storico George Macaulay Trevelyan (1876-1962), il periodo della storia inglese che va dalla Restaurazione alla Gloriosa Rivoluzione (1688-89) pare solo un’epoca confusa e turbolenta, che non fa che preparare “le magnifiche sorti umane e progressive” della Gran Bretagna quale potenza liberale. In effetti, invece, persino re Giaco-

mo II (1685-88), se avesse appoggiato risolutamente l'Alto Clero anglicano, avrebbe avuto la possibilità di regnare fino alla sua morte. Il suo successore, Guglielmo III d'Orange (1688-1702), consorte della regina Maria II Stuart (1689-96), già come *Statolder* delle Province Unite, basava le proprie aspirazioni monarchiche sulla religione e non soltanto sulle teorie politiche dei *Whigs*, che lo chiamarono in Inghilterra (Martelli 2015: 86-95). E non solo Guglielmo e Maria, ma anche Anna Stuart (1702-14) e i primi tre Giorgio della dinastia degli Hannover furono sovrani legittimati da una nuova formula sacrale, che metteva in ombra la coincidenza di re e sacerdote (tipica della monarchia cattolica francese), per enfatizzare invece "il ruolo del monarca come eroe provvidenziale che combatteva per la libertà e l'unica vera fede, ovvero il Protestantismo". Anche con questo modello protestante più militante di Monarchia, "la politica non divenne affatto più secolare e post-confessionale. Questo rimane vero per almeno tutta la prima metà del XVIII secolo in Gran Bretagna. E la situazione in Francia non era molto diversa" (Asch 2014: 158,161).

Passando appunto alla Francia, qui non possiamo che notare che la monarchia sacrale, con Luigi XIV (1643-1715), venne rafforzata a dismisura. Ma non solo. La seconda parte di questo lunghissimo regno fu caratterizzata dall'abbandono della retorica del re quale condottiero valoroso, che impersonava le virtù degli eroi mitologici dell'Antichità; l'immagine del Re Sole s'ispirò invece sempre di più a quella forgiata alla Corte spagnola degli Asburgo, ossia a quella di un monarca devoto, depositario e difensore della religione cattolica controriformistica.

Ma nel Settecento e sotto i successori di Luigi XIV? Che accadde nel secolo alla cui fine si scatenerà la Rivoluzione? Ebbene, anche qui non c'è spazio per concezioni secolari che possano in qualche modo preludere alla dottrina della Nazione:

La Monarchia francese manteneva ancora la sua aura sacrale anche dopo e nonostante i noti difetti di Luigi XV e del suo successore, attraverso il XVIII secolo e la Rivoluzione (Asch 2014: 2).

E le tensioni tra i Parlamenti e la Corona sono difficilmente comprensibili se non si considera il Giansenismo ed il suo ruolo nella esacerbazione del conflitto.

Nella *vulgata* storica, ormai datata, la Spagna sarebbe la terza Monarchia "nazionale" dell'Europa occidentale a nascere nel XV e XVI secolo. A questo riguardo segnalò l'opera grandiosa, curata da José Martínez Millán

dell'Università Autonoma di Madrid e Josè Eloy Hortal Muñoz dell'Università Rey Juan Carlos di Madrid, *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Re-configuración de la Monarquía católica*, edita in tre volumi nel 2015, e continuata con lo stesso titolo da curatori diversi, ancora Martínez Millán, ma anche Ruben Gonzàles Cuerva dell'Istituto Universitario "La Corte en Europa" di Madrid, e Manuel Rivero Rodríguez dell'Università Autonoma di Madrid: questa seconda parte dell'opera sta uscendo in più volumi dal 2018. Numerosi sono gli studiosi italiani tra gli autori dei contributi.

Dagli ormai numerosi tomi di questo benemerito sforzo di ripensamento storiografico, possiamo confermare verità già note ed interpretazioni innovative. Il termine "Spagna" veniva utilizzato dai sudditi dei Re Cattolici solo per distinguere sé stessi dai sudditi di altri sovrani: il Re è sì uno ma i Regni erano invece vari e distinti ed appunto il titolo di quest'opera non fa uso di questa denominazione, preferendo le molto più appropriate forme di "Monarquía universal" e "Monarquía católica". A questo punto, forse conviene sottolineare lo spirito che anima la grandiosa opera, citando uno degli studiosi italiani che hanno partecipato allo sforzo, ossia Alessandro Catalano dell'Università degli Studi di Padova:

Osservare l'età moderna con gli occhi del presente è una tentazione alla quale, a volte, non sono immuni nemmeno gli storici più avveduti ed interpretare complessi codici simbolici, resi indecifrabili dalle rivoluzioni culturali successive all'Illuminismo può, a posteriori, rivelarsi un'azione davvero ardua. Sorprendente può risultare perfino il fatto che, anche nel caso di avvenimenti storici molto noti, sia ancora possibile rileggerli ed interpretarli con un nuovo sguardo critico. Tanto che c'è da chiedersi se in fondo non sia insita già all'interno di molti documenti ufficiali seicenteschi un'ambiguità intrinseca che ha condizionato non soltanto la percezione dei contemporanei ma anche quella dei posteri. Se, cioè, quest'ambiguità non faccia parte della modalità con cui veniva interpretata la realtà, visto che quasi sempre a trionfare era in ultima analisi la volontà di evitare la codificazione di quelle risposte negative che in seguito avrebbero impedito un'interpretazione "politica" del testo (Catalano 2018: 173).

L'altro elemento che sostiene la "nuova interpretazione" del lungo regno di Filippo IV è la ricerca storica basata sullo studio del *sistema cortesano*, ossia – per dirla nello spirito di Cesare Mozzarelli – come l'organizzazione politica intorno alla quale si articolavano i rapporti interni tra i vari Regni della Monarchia cattolica. Il Re e il suo *entourage* si resero conto del-

la trasformazione che la costituzione della Monarchia necessitava per far fronte alle sfide del presente. Tale rifondazione non era però possibile, a causa principalmente dei diritti che, nel sistema ereditato dai suoi predecessori, i singoli Regni avevano acquisito (Angioni 2012: 97-143). Per questa ragione il Sovrano scelse di riconfigurare la concezione politico-teologica sulla quale si basava l'esistenza della Monarchia, nonché di riorganizzare il sistema delle Corti – sì perché, oltre alla Corte di Madrid, esistevano tutte le Corti vicereali, sparse in Europa e nelle Americhe. A livello teorico, dunque, si passò dalla concezione della *Monarchia universalis*, tipica del XVI secolo e dei regni di Carlo V (1516-56) e di Filippo II (1556-98), a quella appunto seicentesca di Filippo IV di *Monarquía catòlica*, in stretto collegamento con lo spirito della controriforma. La vera religione non andava dunque più estesa con la conquista di nuovi territori, ma difesa e tutelata in quelli che già la conoscevano, contrastando le eresie. E con il suo successore, Carlo II (1665-1700), il processo di riadattamento continuava ancora (Ribot 2009: 81-107).

Nel XVII secolo, dunque, così come nel successivo, nella politica spagnola non si riesce a rinvenire nessuna testimonianza né del concetto, né della dottrina della Nazione. Tuttalpiù, possiamo intuire qualcosa di vagamente simile nello spirito di autonomia che animava le nobiltà e le città dei vari Regni: ma anche in questo caso dovremmo parlare di Nazioni, al plurale, che coesistono nella penisola iberica ed in tutti gli altri Regni europei ed americani. A questo punto, però, la teorica nazione “una ed indivisibile” è lontanissima dalle prospettive anche del più radicale dei re borbonici del XVIII secolo. Queste cosiddette nazioni, iberiche, fiamminga, siciliana, sarda ed altro ancora, sono molto simili, nella loro vaghezza, a quel termine che troviamo nella formula *Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation* (*Sacrum Romanorum Imperium Nationis Germanicae*). Che cos'è dunque questa “Nazione tedesca”? Probabilmente un retaggio del Regno dei Franchi orientali di Ludovico II il Germanico (843-76), nato per distinguere la parte orientale dell'Impero carolingio. Comunque, l'assunzione della denominazione *Deutscher Nation* non intendeva affatto delimitare le pretese imperiali, bensì sottolineare la diversa pregnanza che esse assumono, legandosi ad un contesto territoriale ben definito (Schiera 1980: 363). L'Impero è a sua volta formato da *territoria*, che traducono la persistenza dell'origine spiccatamente feudale dell'organismo. Nell'epoca di cui ci si sta particolarmente occupando, ovvero dal Cinquecento al Set-

tecento, la situazione si evolve nel doppio dualismo “Imperatore-ceti imperiali” e “Principi-ceti territoriali”: è sostanzialmente una forma peculiare di Antico Regime, dove si ritrova sempre la collaborazione tra il Sovrano e la nobiltà, con la sostituzione della Dieta alla Corte come elemento di coordinamento e, talvolta, di conflitto (Stollberg-Rilinger 2018: 74-81). In conclusione, è bene ricordare che:

Solo l'età della Rivoluzione francese condanna la religione una volta per tutte all'irrilevanza politica e sociale, anche se ciò non fu immediatamente evidente attraverso i disperati tentativi di rivitalizzare le vecchie tradizioni e dar loro nuovo significato (Asch 2014: 165).

L'insistenza di chi scrive nell'osservare che la religione non abbandona il sistema politico europeo prima della Rivoluzione francese, è fondamentale per dimostrare l'inconsistenza politico-istituzionale della concezione e della dottrina della Nazione almeno fino agli anni Settanta del XVIII secolo. I sostenitori, soprattutto francesi, di questa dottrina operarono scelte accurate nell'armamentario intellettuale lasciato in eredità da Cartesio, da Hobbes, da molti – non tutti – *philosophes* e da correnti filosofiche e culturali, come quella dei “libertini” o “liberi pensatori”. La classe politica rivoluzionaria invocava l'Essere Supremo, ossia quella inconsistente figura creata dal deismo, che altro non fu che una foglia di fico dell'agnosticismo e dell'ateismo, come già all'epoca dimostrò David Hume nei suoi *Dialoghi sulla religione naturale* (1779, postumo).

La Nazione non può che basarsi sull'immanenza filosofica e sul materialismo, instillato politicamente nella gran massa dei “cittadini”. Non è affatto un caso che il mondo politico francese, ancora in tempi recenti, si sia opposto, nel tentativo, non riuscito, di scrivere una Costituzione europea, all'introduzione dell'eredità dell'Antichità e del Cristianesimo nei principi fondamentali di tale Carta. Per gli intellettuali francesi, il punto di partenza deve per forza basarsi sugli “immortali principi dell'Ottantanove”: ossia una visione politica del tutto immanente, che combatte le tradizioni precedenti anche attraverso un'etica chiaramente di matrice materialistica.

L'Antico Regime, con il suo “diritto divino” secondo la tradizione cristiana (sia cattolica che protestante), con la sua netta convinzione della superiorità della Storia rispetto alla facoltà raziocinante, con la sua convinta fede nella qualità piuttosto che nella quantità cartesiana (Guénon 2009: 104-72), è assolutamente incompatibile con il fondamento e il si-

gnificato politico della Nazione. Detto ancora più chiaramente: l'Antico Regime non fu mai una gestione biopolitica della *res publica*, mentre invece la Nazione e la sua dottrina lo fu e lo conferma nel presente:

È possibile forse tracciare un percorso parallelo all'autorappresentazione tradizionale del moderno: un percorso noto, ma poco frequentato a causa della esibita separazione artificiale di pubblico e privato, economia e politica, religione e Stato. Non è solo il liberalismo ad essere legato a filo doppio alla biopolitica, ma anche la democrazia appare profondamente coinvolta nei suoi processi costitutivi. Fin dalla sua origine essa incorpora un elemento biologico. La stessa idea di "Nazione", non solo etimologicamente derivata da quella di "nascita", e dunque di "vita", è chiamata a legittimare la democrazia (Bazzicalupo 2006: 4-5).

Ed ancora, in forza del legame che esiste tra la Nazione e la sovranità:

un atteggiamento che intenda la sovranità come una dimensione intrinseca alla natura umana e alla vita sociale rischia di usare, come strumento ermeneuticamente valido per ogni stagione del pensiero e per la comprensione anche di epoche passate, un concetto che è il "prodotto" della scienza moderna, in particolare, per quanto riguarda il potere, il prodotto di un processo di pensiero che ha come punti chiave Hobbes e Weber, e che porta dall'invenzione del concetto di potere politico come razionalmente fondato, alla nozione del potere come oggetto da comprendere mediante una "scienza di realtà" (Duso 2003: 51).

La rivalutazione attuale di esperienze di convivenza politica scaturite dalla Storia, e non dall'adattamento della politica alla scienza moderna, come l'Impero asburgico, risponde forse ad un esaurimento generalizzato e fisiologico dello Stato, della Nazione e di una gestione biopolitica del vivere civile nel mondo euro-atlantico:

La peculiarità asburgica può trovarsi nei modi positivi in cui l'Impero ha cercato di negoziare le differenze culturali, che erano diventate un fattore chiave della vita politica, e in definitiva nei modi in cui ha cercato di far funzionare efficacemente le istituzioni politiche e sociali organizzate intorno a tali differenze (Judson 2021: 583).

## Bibliografia

Agamben Giorgio (1995). *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.

Angioni Antonello (2012). *All'ombra di Carlo V. Feudatari e viceré: lotte politiche e conflitti di potere nella Cagliari del Cinquecento*. Cagliari: Condaghes.

Asch Ronald (1991). *Principes, Patronage and the Nobility. The Court at the beginning of the Modern Age*. Bloomsbury USA Academic: Cleveland.

Asch Ronald (1997). *The Thirty Years War. The Holy Roman Empire and Europe*. Palgrave: London.

Asch Ronald (2003). *Nobilities in Transition 1550-1700. Courtiers and Rebels in Britain and Europe*. New York e Oxford: Oxford University Press.

Asch Ronald (2014). *Sacral Kingship between Disenchantment and Re-enchantment. The French and English Monarchies, 1587-1688*. New York – Oxford: Berghann.

Bazzicalupo Laura (2006). *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*. Roma-Bari: Laterza.

Blanco Luigi (2020). *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV*. Roma: Carocci.

Bosbach Franz (1998). *Monarchia universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea*. Milano: Vita e Pensiero.

Duso Giuseppe (2003) "Per una critica della democrazia". In: Bazzicalupo Laura, Esposito Roberto (eds). *Politica della vita. Sovranità, biopotere, diritti*. Roma-Bari: Laterza.

Fernandez-Santamaria José (2005). *Natural Law, Constitutionalism, Reason of State and War. Counter-Reformation Spanish Political Thought, II*. London: Peter Lang Publishing.

Giesen Bernhard (ed.) (1991). *Nationale und kulturelle Identität. Studien zur Entwicklung des kollektiven Bewusstseins*. Frankfurt: Heinmann.

Guenée Bernhard (1971). "Storia dello Stato in Francia alla fine del medioevo vista dagli storici negli ultimi cento anni". In: Rotelli Ettore, Schiera Pierangelo (eds). *Lo Stato moderno. I Dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: Il Mulino, 129-134.

Guénon Renè (2009). *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi*. Milano: Adelphi.

Hastings Adrian (1997). *The Construction of Nationhood Ethnicity, Religion and Nationalism*. New York e Cambridge: Cambridge University Press.

Huppert George (2001). *Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna*. Bologna: Il Mulino.

- Judson Pieter (2021). *L'impero asburgico. Una nuova storia*. Rovereto: Keller.
- Kishlansky Mark (1999). *L'età degli Stuart. L'Inghilterra dal 1603 al 1714*. Bologna: Il Mulino.
- Kunisch Johannes (1988). *Prinz Eugen von Savoien und seine Zeit*. Freiburg: Ploetz.
- Martelli Fabio (2015). *Haec religionis ergo, haec libertatis ergo. La teologia politica orangista nel XVII secolo*. Bologna: CLUEB.
- Mozzarelli Cesare (2008a). "Antico Regime e nuove prospettive". In: Mozzarelli Cesare. *Antico Regime e modernità*. Roma: Bulzoni, 63-78.
- Mozzarelli Cesare (2008b). "Principe, corte e governo tra Cinquecento e Settecento". In: Mozzarelli Cesare. *Antico Regime e modernità*. Roma: Bulzoni, 153-165.
- Mozzarelli Cesare (2008c). "Rinascimento dei Moderni e Rinascimento degli Antichi". In: Mozzarelli Cesare. *Antico Regime e modernità*. Roma: Bulzoni, 231-41.
- Münkler Helmut (1987). *In Namen des Staates. Die Begründung der Staatsraison in der Frühen Neuzeit*. Frankfurt a. M: Fischer.
- Reinhard Wolfgang (2001). *Storia del potere politico in Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Ribot Luis (ed.) (2009). *Carlos II. El Rey y su entorno cortesano*. Madrid: Centro de Estudios Europa Hispánica.
- Schiera Pierangelo (1974). "La concezione amministrativa dello Stato in Germania 1550-1750". In: Firpo Luigi (ed.). *Storia delle idee politiche, economiche e sociali IV*. Torino: Utet, 51-68.
- Stollberg-Rilinger Barbara (2018). *Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation. Vom Ende des Mittelalters bis 1806*. Heidelberg: C.H. Beck.
- Vogt Hannah (1967). *Nationalismus gestern und heute*. Opladen: Kirkland.
- Yates Frances (1978). *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*. Torino: Einaudi.



## EDITOR

Umberto Morelli (Università di Torino)

## ASSOCIATE EDITORS

Marinella Belluati (Università di Torino)

Paolo Caraffini (Università di Torino)

Lara Piccardo (Università di Genova)

Rachele Raus (Università di Bologna)

## MANAGING EDITOR

Filippo Maria Giordano (Link Campus University, Roma)

## DEPUTY MANAGING EDITOR

Giuseppe Sciara (Università di Bologna)

## EDITORIAL BOARD

Luca Barbaini, Andrea Becherucci, Tiziana Bertaccini, Francesca Bisiani, Andrea Cofelice, Angela Condello, Federico Donelli, Giovanni Finizio, Giuseppe Gabusi, Giorgio Grimaldi, Guido Levi, Anna Mastromarino, Marzia Ponso, Stefano Quirico, Stefano Saluzzo, Marco Stolfo, Federico Trocini, Lorenzo Vai

With the support of the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



Jean Monnet Chair  
*The EU in a Challenging  
World*



In cooperation with:



Centro Studi sull'Europa

## SPECIAL ISSUE - 2021

**Publisher:** Dipartimento di Culture,  
Politica e Società (Università di Torino)

**Review of manuscripts:** double-blind review process

**Contacts:** redazione.deeuropa@unito.it

**Website:** [www.deeuropa.unito.it](http://www.deeuropa.unito.it)

**Book design:** Silvio Ortolani

## SCIENTIFIC BOARD

María del Rosío Barajas Escamilla

(El Colegio de la Frontera Norte)

Marco Brunazzo

(Università di Trento)

Olga Butorina

(Institute of Europe, Russian Academy of Sciences)

Michelangelo Conoscenti

(Università di Torino)

Niccolò Conti

(Università di Roma Unitelma Sapienza)

Matthew D'Auria

(University of East Anglia)

Jean-Michel De Waele

(Université libre de Bruxelles)

Michel Dumoulin

(Université catholique de Louvain)

Corinne Gobin

(Université libre de Bruxelles)

Aylin Güney Gevrek

(Yaşar Üniversitesi)

Faizel Ismail

(University of Cape Town, School of Economics)

Herman J. Kraft

(University of the Philippines Diliman)

Thomas Kroll

(Friedrich-Schiller-Universität Jena)

Francisco Lara-Valencia

(Arizona St. University, School of Transborder Studies)

Garth Le Pere

(University of Pretoria)

Jacqueline Lo

(ANU, College of Arts and Social Sciences)

Corrado Malandrino

(Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro")

Antonio Moreno Juste

(Universidad Complutense de Madrid)

Luciano Morganti

(Vrije Universiteit Brussel)

Edoardo Novelli

(Università Roma Tre)

Joanna Nowicki

(Université de Cergy-Pontoise)

José Paradiso

(Universidad Nacional de Tres de Febrero)

Massimo Pendenza

(Università di Salerno)

Laura Polverari

(Università degli Studi di Padova)

Daniela Preda

(Università di Genova)

Vivien Ann Schmidt

(Boston University)

Mario Telò

(Royal Academy of Sciences, Brussels)

Jovan Teokarević

(University of Belgrade)

Pier Domenico Tortola

(University of Groningen)

Francesco Tuccari

(Università di Torino)

Enrique José Varela Álvarez

(Universidade de Vigo)

Pascaline Winand

(Director of Studies, College of Europe, Natolin)

Ruth Wodak

(Lancaster University)

In prima e quarta di copertina, elaborazione grafica tratta da:  
*Frontispiece of Thomas Hobbes' Leviathan*, by Abraham Bosse, 1651



Quest'opera è distribuita con  
Licenza Creative Commons Attribuzione.  
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.  
Copyright © 2021, stampa 2022

Finito di stampare nel mese di luglio 2022 da BDPrint - The Factory srl (Roma)

---

Special Issue - 2021 | De Europa - European and Global Studies Journal  
[www.deeuropa.unito.it](http://www.deeuropa.unito.it)



# **La paura del "Leviatano" europeo: globalizzazione, euroscetticismo e crisi della democrazia**

## **Curatori**

**Fabio Zucca**, Università degli Studi dell'Insubria

**Raffaella Cinquanta**, Università degli Studi di Pavia

I saggi editi in questo volume devono essere considerati come un punto d'arrivo di poderosi percorsi di ricerca, ma anche quale avvio di nuove riflessioni che trovano anche nell'attualità ulteriori stimoli. La storia nazionale dev'essere interpretata nel quadro europeo ed in quello internazionale che soli possono dare risposte al tema che pervade la Storia dell'uomo: come arrivare a costruire un equilibrio istituzionale basato sulla pace che superi le logiche degli equilibri di potenza.

**DE**  
De Europa



9 788855 266192

€ 69,00

